



Ragioni dell'opera

V. CRESCIMONE

SULLA

DIVINA COMMEDIA

≡ MONOGRAFIE E FRAMMENTI ≡

→
R. CRESCIMONE - Editore

→ NISCEMI 1910 →



CALTANISSETTA
TIP. OFFIZIO PROV. DI BENEFICENZA
UNDE RTO 1.

1910.

*Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunat le fronde sparte
E rendelle a colui, ch'era giu roco.*

*Scrivere intorno alla Divina Commedia un'opera
che riuscisse degna del Divino Poema fu uno fra
i sogni di mio fratello più lungamente e più ar-
dentemente agognati.*

*Però l'ardore di quella grande Idea si spense
miseramente in una innata pigrizia che gl'impediva
di fissare nel documento tutto ciò che si andava ma-
turando nella sua mente.*

*Lungo pensar, folti ardimenti, indocili
ambizioni strane;
scarso volere, sfacco oprar, variabile
fra le imprese più vane. (1)*

*Così Egli, che pure fu uno studioso instancabile,
e nel cui cervello era sempre pronto un immenso
materiale organicamente disposto, non ci lasciò quasi
nulla di completo: il Carmen Saeculare rimase al*

(1) La novella d'Inverno

suo 1° Canto; la Novella d' Inverno alla sua prima parte; la Metafisica della morte, Realtà storica e realtà artistica, ai primi capitoli; la Teorica della felicità al solo sommario, le Cronache Malpoggesi alle prime pagine; la Francesca da Rimini alla scena finale.

Gli stessi Saggi Critici e letterari e Verso il Mistero non sono, a rigor di termini, lavori completi, imperocchè essi, come è noto a parecchi e come appresso, sarà noto a tutti, non furono scritti per la pubblicazione.

Il culto per l'Alighieri non valse a scuotere quella inerzia profonda. Dante è certamente il Poeta intorno a cui mio fratello scrisse di più, ma quegli scritti rimangono soltanto come tentativi che valgono, forse, a darci un' idea della competenza dell' Autore a trattare argomenti danteschi; certo a renderci testimonianza di un proposito serio lungamente accarezzato; ma più che altro contribuiscono a ingenerare in noi un senso di penoso dispetto per la meditata rinunzia a quella grande opera d'arte e di pensiero che avrebbe sicuramente impresso su la bella fronte pensosa il segno sospirato della Gloria.

E poichè mi tocca ricostruire la personalità multipla del mio caro Trapassato con semplici frammenti, raduno, per ora, in un volume tutto ciò che mi è stato possibile raccogliere di scritti danteschi.

Un libro siffatto costituirebbe certo una cattiva azione se avesse uno scopo commerciale; ma esso è destinato solo agli amici e ai letterati: agli uni tornerà sempre gradita la parola, ahimè, già molto lontana! dell'amico rapidamente e prematuramente scomparso, mentre agli altri non recherà verun disturbo, se essi rifuggono costantemente dallo sfogliare un libro di uno sconosciuto. Che se poi qualcuno si decidesse alla lettura e riconoscesse diffusa in queste pagine monche sufficiente luce d'ingegno, sentirei di non esser sopravvissuto invano ad un dolore per cui non ha balsami il tempo

R. CRESCIMONE

Niscemi, 28 Ott. 1910.



Ragioni dell'opera

Dante Alighieri è, indubbiamente, il più popolare e, a un tempo, il meno conosciuto tra i grandi poeti d'Italia e del mondo, e questo doppio fenomeno, che può sembrare una contraddizione, non è che il risultato naturale della stessa austera grandezza del divino Poeta. il quale, come i monti giganti dagli ardui fianchi e dalle inaccessibili vette, apparisce assai più circumfuso di gloria e di un quasi tremendo mistero, che non docile alle frequenti e generali esplorazioni. I secoli han deposto con reverenza concorde ciascuno il proprio tributo di ammirazione ai piedi del meraviglioso colosso che l'austero Genio del Medio - Evo eresse orgogliosamente, come disfida al più lontano avvenire, tra sè e i tempi nuovi; ma questa stessa ammirazione, sempre crescente con moto accelerato, ha contribuito anch'essa, più che a divulgare il sacro Poeta ed il sacro Poema, a conferire alla superumana personalità di quello e al significato di questo una grandezza che è quasi terribile e che mette brividi di paura e di sgomento.

E la Divina Commedia è rimasta, e con essa il Genio divino che la creò, come il simbolo della grandezza incommensurabile e inesplorabile, come l'equivalente, nel campo del Pensiero e della Poesia, dell'oceano interminato e delle più sublimi e inaccessibili vette montane: e gli ardui, che han tentato di esplorar quell'ardua e terrificante immensità, sono apparsi più follemente temerarii che non consapevolmente coraggiosi, e degni che ad essi si riferisca il superbo monito del divino Poeta:

O voi che siete in picciotta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti,
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago: ché forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Eppure, come se non bastasse a sgomentare gli animi la reale e intrinseca difficoltà del Poema dantesco, questa è stata ingrandita assai e straordinariamente esagerata precisamente dagli stessi dantisti, la cui naturale funzione dovrebbe invece esser sempre, come la funzione di chiunque versi in qualche disciplina, lo agevolar lo studio e l'intelligenza di ciò che è oggetto del loro culto e delle loro investigazioni: perocché, fatta qualche rara, e tanto più lodevole eccezione, tra molte migliaia di chiosatori, di espositori e d'illustratori danteschi, l'immensa maggioranza di questi è costituita di scrittori che or pargoleggiano tra futilità che nulla conferiscono alla reale intelligenza del Poema e ingenerano invece confusione e stanchezza, or delirano le più strane cose su ogni verso, su ogni frase, su ciascuna parola, persino su ogni virgola, e sudano, e costringon gli altri a sudare, proprio per rendere inintelligibili le cose più chiare, or pompeggiano d'inopportuna erudizione sgo-

mentando con pesanti volumi sulla Matelda dantesca, sul Sordello dantesco, sul Catone dantesco, che poi sono, nel più onorevole dei casi, vere e proprie monografie storiche le quali sono dantesche soltanto perchè il personaggio che esse illustrano si trova nominato nel poema dantesco; ora arzigogolano intorno a significazioni recondite mai sognate dallo stesso Poeta, insinuando la scoraggiante convinzione che ogni parola della *Divina Commedia* sia quasi un gerogramma, ricco di significazione e di sapienza riposta, or finalmente estenuano con le pazienti e quasi sempre infeconde polemiche sui codici di cui si esagera stranamente l'importanza o disgustano con le sottilità grammaticali e retoriche che, anche quando sono utili alla *Ragione* della lingua nostra, nulla però o ben poco importano a quella verace conoscenza del Poema che dovrebbe essere il principale, anzi, l'unico scopo degli studi che si addimandan danteschi.

Il complesso intanto di un numero enorme di libri e di opuscoli, in cui di Dante non c'è spesso che il solo nome, ha creato una immensa bibliografia dantesca che par fatta apposta per atterrire i più coraggiosi: che cosa è dunque, non dico la somma di pochi mesi formata da quegli intervalli di tempo che ogni persona colta, anzi, ogni italiano non del tutto ignorante può soltanto, e *deve*, consacrare alla lettura del maggior libro nazionale, ma tutta intera la vita di un uomo instancabilmente studioso dedicata alla conoscenza del Poema dantesco, se i dotti *specialisti* di sei secoli non hanno ancora potuto sfiorarne la superficie? Ed è principalmente per questo sgomento, creato dai dantisti, che le persone colte e mezzanamente colte leggono, in Italia, Petrarca e Ariosto, persino Omero e Virgilio, ma si astengono dal legger Dante, la cui conoscenza *diretta* si limita,

fra la maggioranza grande anche delle persone colte, ai pochi canti e frammenti che non sarebbe, non che lecito, neppur possibile ignorare, per esser come diffusi nell'aria stessa che respiriamo, alla stessa guisa che i più popolari motivi di Donizzetti, di Bellini o di Verdi, i quali deliziosamente ne investono da ogni parte e diventano essenza del nostro sangue e del nostro cervello senza che noi ce ne accorgiamo neppure.

Or nella opinione che genera uno scoramento siffatto intorno alla possibilità di conoscere il Poema dantesco, c'è molto di esagerato: perchè, se dall'immenso apparato bibliografico, che è il primo incubo di chiunque si accinga a studiar Dante, si tolgano via tutti i libri e i libricoli che soltanto l'impostura o l'ingenuità ha intitolato danteschi e che onestamente e propriamente vanno classificati fra le opere o storiche o filosofiche o religiose, e se, meglio ancora, se ne spazzino via, come fastidiosi ingombri, tutte le pubblicazioni assolutamente inutili, tutta la bibliografia veramente e propriamente dantesca si ridurrà forse a poche centinaia di opere di una utilità più o meno grande ma incontestabile: e se poi si consideri che, in qualsiasi ramo dello scibile umano, raro è che alla parte veramente utile e nuova che si può trovare sparsa in cento opere ben fatte non basti un solo modesto volume, allora lo sgomento che incute lo studio della Divina Comedia apparirà ingiustificato per lo meno quanto sarebbe ingiustificato lo sgomento di chi disperasse di potere apprendere una scienza qual siasi considerando che non gli basterebbe forse la vita a leggerne la sola bibliografia.

Se non che, manca nella bibliografia dantesca un'opera che basti da sola alla completa conoscenza della Divina Comedia, un'opera, dico, che sia per il mondo dantesco quel che, per esempio, è un trattato generale

di geografia per la terra o di fisica per una certa classe di fenomeni naturali o di fisiologia per il corpo umano: un'opera, insomma, nella quale la cognizione della Divina Comedia sia ridotta, da un canto, ai suoi principii essenziali ed estesa, dall'altro, a tutti i suoi aspetti, a tutti i suoi elementi. Nè, a supplire alla mancanza di un'opera siffatta, basterebbe la scelta, comunque giudiziosamente fatta, di quante opere si voglia dichiaranti ciascuna un certo aspetto o un certo luogo del Poema: ancorchè si riuscisse a metter su una collezione nominalmente completa, questa non basterebbe ugualmente giammai a una cognizione completa e sistematica. La Divina Comedia è un organismo, animato di una vita possente appunto perchè è un organismo e a patto che rimanga tale: or l'idea d'organismo non può esser data che da un'opera organica anch'essa, non può risultar mai, anzi, ne sarebbe del tutto distrutta, dalla somma di opere diverse, diversamente pensate e non cospiranti perciò per virtù propria, per dinamismo interno, ad unicità di fine.

Ci sono, è vero, i commenti, che spiegano tutto il Poema dantesco accompagnando il lettore dalla prima parola sino all'ultima: ma chi pretendesse di aver compreso Dante per averne letto o anche studiato non uno, ma dieci commenti, darebbe la prova più sconsigliata di non avere inteso affatto o, che è molto peggio, di avere frainteso. Io non intendo già negar l'utilità dei commenti, tanto più che essi sono stati sinora forse i soli divulgatori del Poema dantesco, di cui hanno incontestabilmente il merito di render possibile una nozione, comunque superficiale, almeno intera in estensione: giacchè è pur troppo un fatto innegabile che a chi volesse acquistar da sé, con la guida di un solo libro, una conoscenza diretta di tutta la Divina Comedia, non rimarrebbe

altra scelta possibile che tra i commenti soltanto, i quali, almeno, accompagnano e assistono il lettore dalla prima parola sino all'ultima e gli rendono, se non agevole e niente affatto grata, non del tutto inutile la lettura di un libro che, senza il soccorso della nota esplicativa, rimarrebbe chiuso, per la grande maggioranza, anche all'intendimento più superficiale. Ma la vera funzione del commento non è già di penetrar nell'intima essenza di un'opera d'arte, di sorprenderne il principio vitale e di rivelarne le leggi: il suo è essenzialmente un ufficio di preparazione, mercè il modesto compito di sgombrar le vie che conducono alla piena e perfetta intelligenza, di tutti gl'inciampi molesti rappresentati per lo più da una parola antiquata, da una frase di ambiguo significato, da nomi storici e geografici poco conosciuti, da circostanze storiche non ben note al lettore. Or tutto questo è certamente una cosa molto utile, forse anche, almeno per il più dei leggitori, necessaria, ma purchè rimanga limitata al suo vero ufficio, di render cioè possibile la nozione superficiale e letterale del Poema: il commento è per l'organismo dantesco quel che un trattato di anatomia descrittiva per l'organismo animale, ne dichiara, è vero, le varie parti man mano che queste si vanno svolgendo all'attenzione del lettore, ma non lascia, come risultamento ultimo, l'impressione di un organismo animato di vitalità possente, nella quale impressione finale consiste poi la vera ragion d'essere di ogni opera d'Arte: lascia invece l'impressione di una cosa fredda e morta, e l'opera d'Arte ne rimane perciò negata nella sua più eccelsa significazione, nella sua più elevata finalità. Il commento, come l'anatomia, descrive l'organo, non la funzione di questo, e la vita è nella funzione, non nell'organo che ne è soltanto la condizione indispensabile: come c'è dunque una fisiologia

degli organismi animali, occorre anche una fisiologia degli organismi creati dal Genio, perchè essa soltanto può rivelarne la vita e scoprir le leggi che la governano.

Senza di che, la pena che costa la lettura di un commento è così grande, che nè, da un canto, è da sperar che molti ci si sottopongano, nè, dall'altro, è possibile che una buona parte dell'uggia cagionata dal commentatore non venga riferita anche al Poema, ed è appunto per questo che la Divina Comedia è ritenuta dalla immensa maggioranza di quanti ne han compiuta o anche sol tentata la lettura, non solamente un libro difficile, ma anche poco o niente gradevole, la quale opinione è, fra tutte le bestemmie possibili del sacro Poema, la peggiore. E la responsabilità dell'orrenda bestemmia non grava già tutta sull'ignoranza del lettore: giacchè effettivamente, la voce, comunque autorevole, di un commentatore che non abbandona mai un istante il lettore, produce in questo la stessa impressione che in un osservatore di quadri e di statue la voce di un importuno cicerone: per utili che possano esser le illustrazioni di questi uggiosi eruditi dei musei e delle gallerie, la noia e la stizza che esse cagionano in certi momenti in cui l'animo si schiude deliziosamente all'intelligenza dell'opera d'Arte, son così grandi, che, tirate bene le somme, ne risulta che è sempre meglio fare a meno di aneddoti e di spiegazioni anche ove se ne senta il bisogno, purchè ci si lasci libero il cuore e il pensiero allorquando il cuore sente e il pensiero intende da sè, per la sola virtù del calore e della luce divina che trionfalmente prorompono dall'opera del genio.

Scopo principale di questa mia fatica è appunto di sovvenire ai volenterosi con un'opera che basti da sola a un sufficiente e, direi volentieri, onesto intendimento del Divino Poema, mercè una lettura facile e (così non

sia vana del tutto la mia speranza!) dilettevole: e ho intitolata Trattato l'opera mia, perchè questa intende ridurre la cognizione del mondo dantesco ai suoi elementi essenziali, ai suoi principii costitutivi, conosciuti i quali, qualunque lettore sarà sufficientemente preparato alla intelligenza del nostro sacro Libro nazionale, la cui lettura dovrebbe essere il primo dovere di ogni italiano anche men che mediocrementemente colto, e che pertanto è scarsa oltre ai limiti dell'onesto, persino del credibile, anche fra le persone di più che mezzana cultura.

Se non che, nell'accingermi all'ardua impresa, io meditai lungamente, non soltanto sui limiti, ma anche sull'indole di questo nuovo commento. Un'opera d'arte ha indubbiamente col genio che la produsse i rapporti che legano la creatura al suo creatore, rapporti indissolubili, necessari ed eterni, come quelli tra causa ed effetto: alla stessa guisa che, non che il figlio del padre, ma l'ultimo nato tra gli uomini conserverà le essenziali caratteristiche dell'umanità trasmessegli dal primo uomo, così l'opera d'arte conserverà sempre, sinchè duri, le impronte caratteristiche del genio creatore e le rivelerà, opportunamente interrogata, ai secoli più lontani: conoscere un Poema è conoscere il Poeta stesso, o almeno la miglior parte del Poeta, e, viceversa, la conoscenza del Poeta è la più luminosa illustrazione del Poema: perchè il libro è quale lo volle e quale poteva pensarlo il suo Autore, ed esso scaturisce dal cervello che ne è a un tempo il padre e la matrice, come parte essenziale della stessa personalità generante: e questi rapporti indestrutibili tra l'autore e l'opera sua sono anche più evidenti e diretti in Dante e nella sua Comedia, dove sin le frasi, sin le parole stesse sembran quasi brandelli palpitanti del Poeta,

parte della sua stessa carne e delle sue ossa. Ma alla stessa guisa che gli organismi animali, pur conservando fatalmente le impronte del padre, posseggono però, entro i limiti più o meno estesi segnati dalle leggi di riproduzione, facoltà elettive ed evolutive indipendenti, per le quali ogni creatura adatta e sviluppa qualche cosa di sé, non più in rapporto alla sua causa ma soltanto in rapporto alle circostanze ambientali: così l'opera d'arte possiede anch'essa un potere di adattamento e una proprietà evolutiva indipendenti del tutto dalla mente o dalla personalità del suo autore. Ed è anzi per questo potere di adattamento che le opere d'arte, come gli organismi naturali, vivono di vita propria e indipendente, ed è precisamente questo potere la misura della loro vitalità: certo, anche la vitalità della creatura dipende dal creatore, ma, ricevuta una volta, essa si manifesta come una facoltà del tutto indipendente, la quale permette all'organismo di adattarsi e di evolversi per un tempo più o meno lungo fra le più variabili circostanze ambientali. E non del resto le opere d'arte soltanto, ma le legislazioni, le religioni, le filosofie, tutte insomma le affermazioni di un pensiero o d'individuo o di popolo o di razza, pur essendo nate in un certo tempo e fra certe circostanze e conservandone le impronte caratteristiche, non continuano però a vivere che per una lor propria e indipendente facoltà di adattamento, che rivela bensì la potenza della mente creatrice individuale o collettiva, ma che non possiede più alcun rapporto *attuale* con questa: tutto ciò che vive oggi, vive certamente perchè fu generato ieri, ma vive anche oggi, soltanto perchè sa e può adattarsi ed evolversi per virtù propria e indipendente dalla causa generante. Si può comprender dunque come non ci sia nè più grave error fra i lettori nè più folle presun-

zione fra gli autori che il credere che un Poeta, e si chiami questi anche Dante, o un drammaturgo, e sia questi anche Shakspeare, posseggano illimitata la potenza di trascinare il lettore o l'astante ciascuno nel suo modo di pensare e di sentire, nei suoi tempi, fra i suoi personaggi: questa è, lo ripeto, o un'illusione o una presunzione, perchè, in realtà, il Poeta non s'impossessa del lettore o dello spettatore che sino a un certo punto, oltre al quale sono invece lettori e spettatori che s'impossessano, non dico del Poeta che fu quel che fu ed è insuscettibile di adattamenti, ma della sua opera che o consente ad evolversi o muore. Noi gravitiamo, è vero, verso l'opera d'arte, antica o moderna, ma anche l'opera d'arte è costretta a gravitar verso di noi per una legge universale che non conosce eccezione. Nè c'è strapotenza di Genio che basti a sottrarre l'opera sua dalla legge comune, giacchè la gravitazione reciproca è fatale nel mondo intellettuale come nel mondo fisico: una pietruzza abbandonata dall'alto cade, è vero, verso la terra, ma anche la terra cade verso la pietra, e l'estremamente grande e l'estremamente piccolo gravitano sempre l'un verso l'altro in guisa che i prodotti delle rispettive masse per gli spazii rispettivamente percorsi siano assolutamente eguali.

Or per grande che possa essere un genio, una intera società non è mai al paragone di esso quel che una pietra in confronto alla terra: essa rappresenterà una massa imponente, formidabile, verso la quale bisogna che l'opera d'Arte graviti per lo meno quanto la società stessa verso di quella. Quando adunque l'opera del genio passa, attraverso i secoli, alle più lontane generazioni e continua a viver di fresca e gagliarda giovinezza fra società tanto diverse per civiltà e per costume, in mezzo a circostanze politiche, intellettuali e

morali rinnovatesi spesso del tutto, ciò non può avvenire se non a patto che l'opera acquisti una significazione e un contenuto accettabili dalle società rinnovate, e tanto diversi dalla significazione e dal contenuto originarii quanto è diversa la civiltà nuova dalla civiltà nel cui seno primamente l'opera apparve.

E tale è stato anch'esso il destino della Divina Comedia, che nella sua prodigiosa vitalità pervenne, **sornotando a tanta onda di secoli gravidi di rivoluzioni politiche, religiose e intellettuali**, sino a noi e perverrà a generazioni ancor molto lontane, esuberante di giovinezza trionfale e possente: se noi accettiamo ancora il Poema divino come cosa nostra, come parte intima ed essenziale, anzi, di noi stessi, ciò non è soltanto per venerazione di ciò che fu grande nè per **santo orgoglio per un'antica gloria nazionale**, perchè questi due sentimenti bastano, sì, alla creazione di sacre reliquie e di monumenti, ma non basterebbero mai a rinsanguare una veneranda vecchiaia: ma sibbene e soltanto perchè la Divina Comedia, così ricca di energie potenziali, fu dotata, dal soffio possente di un genio divino, di tanta virtuale vitalità nell'atto stesso della creazione, che essa possiede ancora, possederà forse sinchè duri una lingua e una razza italiana, una portentosa virtù di adattamento alle più rinnovate condizioni di ambiente, e va rivelando di secolo in secolo un contenuto sempre nuovo e una significazione sempre moderna che la fanno apparir come sintesi e prodotto di tutti i tempi, quasi una funzione costante delle più variabili e indipendenti circostanze storiche.

Così si comprende a un tempo egualmente e come facciano opera infeconda o soltanto di pura erudizione tutti gli studiosi intesi ad illustrare e a comentare il Poema dantesco nella sua originale significazione, e co-

me emmi dal vero tutti i dotti e gl'indotti spiriti troppo accesi di modernume, i quali si meravigliano, quasi si scandalizzano, del fervor veramente febbrile del culto e degli studii danteschi cui non esitano a dichiarare sterili, intempestivi e persino ripugnanti alla civiltà e al pensiero moderno: questi ultimi pertanto avrebbero pienamente ragione se davvero il contenuto della Divina Comedia si fosse come cristallizzato in una forma definitiva e invariabile, e certo non si comprenderebbe nè il culto che sempre più ferve per il Divino Poeta, nè l'ardore sempre più irrequieto che trascina i più eminenti ingegni d'Italia e d'Europa a scrutarne il pensiero e i Governi più civili a promuoverne la conoscenza e lo studio. Ma questo culto e questo fervore hanno lor piena ragion d'essere precisamente nel sentimento di qualche cosa di *attuale* nella Divina Comedia, e di attuale, non solamente per quel che è comune alla natura umana in tutti i tempi e in tutti i luoghi e che è il solo spirito vitale che anima ancora i grandi poeti della classica antichità, ma per qualche significazione nuova, per un contenuto acquisito, o piuttosto, dispri-gionatosi dalla sua latente potenzialità per l'azione di circostanze rinnovate, direi volentieri, per la provocazione di stimoli nuovi.

L'interprete moderno, adunque, della Divina Comedia, allora farà opera rispondente al bisogno dei tempi nuovi, quando attenderà principalmente a illustrar del Poema tutto ciò che in esso è veramente moderno, o per essere stato sempre tale come espressione di quel che c'è di eterno nella natura umana, o per esser divenuto tale, in virtù dell'adattamento, pel contatto della moderna civiltà: fuori della significazione e del contenuto attuali, tutto il resto è o inutile ingombro o dotto ciarpame inteso ad atterrire i volenterosi e a seppellir

sotto strati di polveroso vecchiume la giovinezza eterna di Dante o, tutt'al più, opera di erudizione storica poco adatta alla diffusione del sacro libro nazionale.

Ecco perchè io ho intitolata *moderna* la mia Dantologia, destinata unicamente, nel mio pensiero, a mettere in evidenza il contenuto attuale della Divina Commedia con un metodo e con una forma che non ne rendan difficile o uggiosa la cognizione. Io non scrivo per gli eruditi, che qui non posson trovar pascolo degno di lor dotta fame, nè per i dantisti che non possono certamente apprendere cose nuove dal mio libro: scrivo per le persone che, desiderose di possedere una retta e sufficiente intelligenza del sacro Poema che dovrebbe esser la cosa meglio conosciuta da tutte le persone colte, sentono il bisogno di un libro che nè le atterrisca per essere irto di erudite cianfrusaglie o troppo ingombro di inutili difficoltà, nè le disgusti per il metodo uggioso della trattazione: che se l'opera mia guadagnasse sol cento persone di più al culto consapevole e intelligente della Divina Comedia, io ne sarei più contento e orgoglioso che del plauso dei dotti.

Ardua fatica è certamente la mia e fors'anche temeraria, ma, tenuto almen conto della nobiltà del fine, forse non del tutto ingloriosa, anche se a questo fine essa rimanga inadeguata del tutto e dilegui, inutile e senza alcuna traccia di sè, come la vana iridescenza di un sogno. E così mi assista la generosità del mio sogno e riscaldi pur le mie pagine questo, che ne scalda il petto, sacro amor di tutto ciò che è bello, nobile e grande, a maggior gloria del Poema nostro, che è, di tutte le opere create dal Genio, la più bella, la più nobile e la più grande.